

IV Domenica di Quaresima – Anno C

Rallegrati Gerusalemme e voi tutti che l'amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza... Un invito alla gioia apre la liturgia di questa quarta domenica di Quaresima. E non ci può essere altra reazione di fronte alla parola di Dio che ci viene donata oggi, poiché in essa noi scopriamo, pieni di meraviglia, il volto di Dio che Gesù vuole comunicarci: si tratta del *volto misericordioso di Dio*, un volto che, attraverso il perdono, comunica la gioia della comunione ritrovata con l'uomo peccatore. *Lasciatevi riconciliare con Dio*, è l'appello accorato che risuona in questa domenica. Dio allontana dal suo sguardo l'umiliazione che la schiavitù del peccato imprime sul volto dell'uomo, perché nel suo cuore prevale la compassione. Ci viene rivelato il volto di un padre di infinita tenerezza che giunge a dire: *facciamo festa perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*. E così oggi la nostra gioia incontra la gioia stessa di Dio, il volto di Dio illuminato di gioia, perché ritrova in ogni uomo che ritorna a lui, il figlio amato.

Nella liturgia della Parola di questa domenica, il testo che lascia trasparire con stupenda luminosità il volto compassionevole di Dio è sicuramente la parabola di Luca. È come una icona, poiché Luca ha la capacità, nel suo racconto, di renderci quasi protagonisti di una vicenda allo stesso tempo squisitamente umana e paradossalmente divina. E come protagonisti, siamo chiamati ad aprire lo sguardo per poter contemplare, attraverso questa parabola, il volto stesso di Dio, un volto che spesso ci illudiamo di conoscere, ma che continuamente richiede da noi un cammino di conversione per scoprirlo in tutta la sua inaudita bellezza. Accostarsi a questa parabola, significa appunto lasciarsi catturare da un volto perché le vicende di quei due figli si scontrano con l'originalità del volto di quel padre, l'originalità della sua paternità e del suo modo di amare. *Un uomo aveva due figli...*, così inizia la parabola. E allora rileggiamo brevemente le vicende di queste due figli tenendo fisso lo sguardo sul volto del padre.

Il bisogno di autonomia, di indipendenza e libertà nei confronti del padre, orienta le scelte del *figlio più giovane*. Ma questo desiderio, in sé molto umano e tipico per un giovane, si intreccia con una pretesa: *dammi la parte di patrimonio che mi spetta*. È la pretesa di ciò che di fatto è un dono e che solo nella gratuità di una comunione è possibile renderlo occasione di libertà e di vita. Possedere un dono significa renderlo sterile e infecondo, ed è questo il risultato della vita di quel giovane. E Luca non manca di descrivere con precisione un fallimento in qualche modo annunciato: dissipazione, solitudine e lontananza che gradualmente conducono a una perdita della libertà, della dignità e, alla fine, della propria identità. Fuori metafora, tutto questo processo è la degradazione a cui conduce il peccato come lontananza dal volto di Dio. La domanda che Dio rivolge al primo uomo in Genesi – «dove sei?» – è l'interrogativo pungente che può aprire un cammino di ritorno: «Uomo dove sei? Uomo, dov'è il tuo luogo più vero, più profondo, dove puoi sentirti a casa? Dove cerchi la verità della tua vita, la verità del tuo volto?». L'uomo, quando distoglie il suo volto da Dio, perde il suo volto più autenticamente umano. In questo figlio lontano dal padre, distrutto e sfigurato nella sua dignità, ritorna il ricordo della casa del padre, della vita che in essa conduceva. E questo lo porta ad una decisione: tornare a casa, da suo padre. È questa la conversione? Non ancora. È un primo passo verso questo cammino. C'è nostalgia, c'è vergogna, c'è la memoria di una certa felicità perduta; ma in questo figlio, che non si sente tale, manca ancora un ricordo o meglio, una scoperta. Quella più importante: il ricordo e la scoperta del volto del padre. E questo avviene come dono da parte del padre: *quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*. Quella lontananza che sembrava incolumabile e che, con la paura di essere rifiutati e giudicati, pesava nel cuore di quel figlio proprio nell'ultimo tratto di strada da percorrere, all'improvviso scompare. Ma è il padre che ha il coraggio di annullare quella distanza e lo fa con l'impazienza di chi a lungo ha atteso un incontro. La conversione del figlio è proprio questa: scoprire questo volto e sapere che di fronte ad esso lui, il figlio perduto e ritrovato, non ha mai cessato di esser tale, figlio amato. *Facciamo festa*: la gioia è l'atteggiamento che traduce

il cuore del padre di fronte a questo figlio, gioia gratuita e autentica non tanto per un figlio riavuto (non c'è possesso in questo padre) ma per un figlio amato.

La tristezza è invece ciò che caratterizza l'*altro figlio, quello maggiore*. Tristezza che si trasforma in rabbia covata, in indignazione e rifiuto, in incapacità di comprendere la gratuità del padre. *Ecco io ti servo da tanti anni*: così si rivolge al padre. E in queste dure parole piene di pretesa, è riflesso il volto di questo figlio. È un servo che, nonostante una vita passata con il padre, non ha mai potuto conoscerne il volto. Ha servito attendendo di essere ripagato; ha obbedito convinto di guadagnarsi una qualche giustizia. In fondo non ha amato il padre perché non lo ha mai sentito come tale. Ma anche di fronte a questo figlio si rivela lo stesso volto di misericordia del padre: va a cercarlo e lo incontra anzitutto attraverso un parola: *Figlio...* Davanti a questo padre, non c'è un servo, non c'è uno che è oppresso, ma c'è un figlio che è chiamato a gioire per un fratello ritrovato. E questo figlio che non si sente tale deve capire due cose: *tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo*. È l'amore del padre, il suo dono, quella gratuità che diventa trasparenza nella festa per il figlio ritrovato, a rivelare il volto del padre e trasformare in figli quei due giovani che si sentivano solo servi. Questo deve diventare il cuore della loro conversione, perché, pur con percorsi differenti, tutti e due questi figli sono chiamati a conoscere chi è il loro padre.

Attraverso questa parabola, siamo orientati con forza alla gioia pasquale, perché è nella Pasqua di Cristo che ci viene rivelata, nella sua massima trasparenza, la compassione del volto di Dio. La veste più bella, l'anello al dito, i calzari, i segni del figlio, ci verranno donati nella notte in cui celebreremo la vittoria di Cristo sulla morte; e in questa notte l'agnello ucciso per far festa, per celebrare la liberazione, ci comunicherà tutta la gioia di un Padre che nel Figlio vuole essere in comunione con noi. Per ora si tratta di continuare questo cammino di ritorno, non dimenticando però, alla luce di questa parabola, che la vera conversione, la vera svolta nella nostra vita è anzitutto riscoprire il volto di un Padre che ci ama e, alla sua luce, essere consapevoli di ciò che possiamo diventare grazie a questo volto: *se uno è in Cristo è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove*.

fr. Adalberto